

**Emmanuel Moses** trae i propri versi dall'esperienza di «errabondo senza legami»

# Le ombre tessono la tela di Penelope

di DANIELE PICCINI

**L**a poesia di Emmanuel Moses (Casablanca, Marocco, 1959) fila e discioglie instancabilmente il tessuto della vita, come si dice di Penelope in uno dei suoi testi più belli. È pertanto una scrittura sempre esitante, trattenuta sull'orlo di un senso definitivo («Niente ancora è sicuro»). Né felice, né infelice questa poesia: piuttosto trafitta da una malinconia antica e pungente, che forse ha a che fare con le radici ebraiche dello scrittore. Egli è ricco di innumerevoli letture e miti sapienziali: ciò nonostante tutto il saputo non lo protegge dall'esporsi all'attimo presente, in cui il poeta, che vive per lo più a Parigi, si sente «errabondo, / Senza legami, / Un marinaio in un porto straniero».

È infatti come un lungo viaggio in molte città e in molti porti la poesia di questo scrittore poliglotta e giramondo, di cui ora si può leggere l'*Antologia personale 1989-2023*, curata da Michele Baraldi per Molesini (pp. 192, € 12). Errabondo, errante, Moses, che scrive in francese, potrebbe parlare come il no-



stro Giuseppe Ungaretti (ricordate *Girovago*?: «In nessuna / parte / di terra / mi posso / accasare»).

Entomologo di ricordi, custode di una nostalgia che rimanda infine a Dio

e alle cose ultime, Moses scruta i segni di ciò che passa e medita l'essenza di ciò che rimane. È dunque una poesia in tensione costante tra l'ora e l'esito finale, protesa verso una sorta di apocalisse (o rivelazione): «Entra / Una volta superata la fine — scavalcata — / Nell'eterno colloquio». Ed ecco il poeta ricordare a sé stesso che le donne e gli uomini sono come «danzatrici e danzatori di qualche stagione», destinati presto a cedere il posto ad altri. Le ombre, i morti affollano allora le città, le stanze, non con pesantezza luttuosa, ma come la nota misteriosa inscritta nel tessuto di Penelope, nel tessuto della vita: quasi ad aprirla a una fuga infinita.